

DALLO "SPETTATORE FILOSOFO" AL "FILOSOFO SPETTATORE" - di Rosanna Albertini

Nonostante il bombardamento delle informazioni, le barriere apparenti fra gli specialismi, la sensazione di impotenza a fare, più che a dire cose nuove, la scrittura di un nuovo discorso sulle scienze e le arti non è ancora esaurita. Il paradosso di Rousseau non ha perduto vigore. Continuiamo a chiederci: aiutano le scienze e le arti a épurer, a rendere più nitida l'immagine dei "costumi" che sono modi di essere, sentire, pensare, di rapportarci agli altri?

Trent'anni fa Lewis Mumford scriveva: "Consideriamo il risultato, per ora ultimo, dei nostri magnifici trionfi tecnici nelle arti della riproduzione. Noi impoveriamo il contenuto dell'immagine: limitiamo la capacità di reazione dell'uomo: eliminiamo progressivamente le energie della scelta umana: snaturiamo l'immagine a furia di riprodurla e poi, per allontanare la noia, siamo indotti a intensificare gli aspetti sensazionali. Alla fine, l'effetto delle nostre molteplici invenzioni per moltiplicare l'immagine è la svalutazione del simbolo stesso." (La condizione dell'uomo, 1952).

La denuncia di Mumford contro l'impoverimento della personalità umana non ha perso efficacia. Il mondo industrializzato, stretto da concatenazioni di garanzie meccaniche nelle forme di vita individuale e collettiva, ha finito per minare anche la fiducia positivamente attribuita, negli ultimi tre secoli, al valore delle acquisizioni esteriori, quantitative, misurabili. La maturità intellettuale, cresciuta nelle attività scientifiche svolte in comune, si è accompagnata all'accentuarsi dell'immaturità, o meglio dell'insicurezza emotiva dei popoli civili. "Ordine esterno: caos intimo. Progresso esterno: regressione intima...E la forza creativa trova sfogo nella distruzione...Come se l'unica strada che ci può portare alla liberazione delle forze creative passasse attraverso l'abbandono assoluto di ogni sforzo di comunicare e cooperare con altri."

In questo quadro, l'arte può diventare un'esperienza di comunicazione sciolta, maneggevole e penetrante, dove l'umana possibilità di scelta ridiventa protagonista. "In contrasto con la tecnica -dice ancora Mumford- che si occupa soprattutto dell'espansione del potere umano, l'arte è essenzialmente un'espressione dell'amore in tutte le sue forme, da quella erotica a quella sociale... L'opera d'arte matura diventa essa stessa una forza indipendente che infonde nuove energie in coloro che ne vengono a contatto, anche quando siano lontani temporalmente o spazialmente dalla cultura originaria, ormai spenta, o dalla persona originaria, ormai morta."

Dopo gli orrori di due guerre mondiali, quasi senza accorgersene, Mumford riporta alla luce un tipo di riflessione che ha percorso in maniera indelebile la società moderna e meccanizzata, fin dalle origini. Ha ripetuto lo stesso smarrimento, o paura della debolezza interiore, la medesima perdita della fiducia incondizionata nella esperienza intellettuale, se non è unita alla ricerca della felicità.

Aveva scritto Jean-Jacques, su questi temi: "senza un principio, senza un fine sicuro, andiamo errando di desiderio in desiderio e quelli che riusciamo infine a soddisfare ci lasciano lontani dalla felicità così come avviene prima di aver ottenuto qualcosa. Non ci è data nessuna regola invariabile, né dalla ragione che manca di sostegno, presa e consistenza, né dalle passioni che si distruggono l'una con l'altra incessantemente... e per il fatto di non sapere come bisogna vivere, finiamo tutti per morire senza aver vissuto... Più si approfondisce più si trovano motivi di dubbio e, sia che si oppongano ragioni a ragioni, autorità ad autorità, suffragi a suffragi, più si va avanti più si trovano motivi per dubitare; più ci si istruisce meno si sa, e davvero si rimane stupiti nel vedere che invece di apprendere quel che non si conosceva, si perde anche la scienza che si credeva di avere... Noi non sappiamo nulla, mia cara Sophie. E poiché ciascuno di noi non vede alcun oggetto, se ne fa di tutti un'immagine fantastica che scambia poi per la regola del vero, e siccome la sua idea non assomiglia a quella di nessun altro, in questa spaventosa solitudine di filosofi il cui ciarlare si confonde, non se ne trovano neppure due che si accordino sul sistema di questo universo che tutti presuppongono di conoscere, sulla natura delle cose che tutti si prendono la briga di spiegare."

Come poteva Rousseau fidarsi dell'autorità della scienza se perfino il grande Newton non aveva minimamente sospettato l'importanza dei prodigi dell'elettricità, "che sembra essere il principio più attivo della natura"? Aveva solo intuito, da filosofo, il potere futuro dell'elettricità, lo scarso potere delle sottigliezze metafisiche, il potere enorme e l'efficacia dell'opinione libera.

Oggi, nella dispersione degli stimoli, più che mai percepiamo la privazione grave segnalata da Rousseau: l'irreparabile perdita del tempo di vita sottratto a una comunicazione intensa, e veritiera. Vistose, le conseguenze che subiamo: disattenzione reciproca, indifferenza crescente per la felicità altrui, ma anche per la propria, disprezzo della memoria di sé. Si può rispondere in maniera del tutto logica, sistematica, a questi problemi? All'uomo del '700 pareva di no. "In questa folla di sentimenti diversi, quale sarà il nostro criterio per giudicare?" - ci si chiedeva. Poi, si rispondeva stranamente, sfoderando di nuovo le illusioni degli scienziati che parlavano appena di "quel profondo mistero dell'elettricità che forse porterà per sempre alla disperazione i veri filosofi."

#### ALLE SOGLIE DEL 2000 -

L'immagine di un impulso elettrico scompone con la forza di un laser la mente dei filosofi: dita sui pulsanti possono scatenare il conflitto atomico. Rapidità delle conseguenze. Velocità dei missili. Esistenti. Fasci di laser dovrebbero proteggere la terra, dal cielo, con un nuovo scudo di Aiace. Ancora inesistenti. A che vale la filosofia? Ancora una volta a fare, più che a dire: far presa sulla tentazione di affidarsi ottusamente, ciecamente, alle parole di chi sta facendo della tecnica un blasone dorato, uno stemma simbolico della volontà di potenza e distruzione. A concentrare di nuovo l'attenzione sul desiderio che ognuno contiene: diventare artista di se stesso. Forse la letteratura è più efficace della filosofia. Altre forme di arte, che sfidano la tecnica assoggettandola ai propri fini, forse, possono accompagnarla.

Il rischio di morire prima di aver vissuto, perché non sappiamo come vivere, è cresciuto come un viticcio. Nella realtà viviamo il fatto insensato "che la letteratura di tutti i paesi industrializzati e 'civilizzati', quando è realistica, parla una lingua completamente diversa da quella di qualsiasi comunicazione pubblica. Come se ogni paese esistesse due volte. Come se ogni abitante esistesse due volte: una volta in quanto se stesso e possibile soggetto di una rappresentazione artistica; l'altra in quanto oggetto della statistica, della pubblicistica, della pubblicità, dell'agitazione e della propaganda politica. Il ridurre a oggetto: non è questa la fonte principale della violenza? La feticizzazione, all'interno della comunicazione pubblica, di uomini e processi vivi e contraddittori, fino a cristallizzarli in pezzi prefabbricati e in quinte teatrali: morti essi stessi, e che uccidono gli altri." Sono parole di Christa Wolf.

Abbiamo la televisione. La morte in diretta da Vermicino, da Bruxelles, dal Libano, dal Sud Africa. Sei diverso da me? E io ti ammazzo. Migliaia di bocche masticano queste immagini insieme all'insalata e alle zucchine. Le digeriscono nello stesso momento. Non c'è dubbio: lo spettatore è innocente. Nello stesso modo, il filosofo contemporaneo digerisce senza difficoltà nel labirinto della mente la distanza degli altri che un tempo chiamava disincanto (utile stacco per l'occhio della scienza). Fa scorrere lo sguardo sulla "metafora dell'esistenza". Spettatore, osserva dalla terra ferma il naufragio (anzi, la metaforica del medesimo) preso dall'antichissimo sospetto che in tutte le navigazioni umane "sia implicito un elemento di sconsideratezza, se non di empietà". Allora il naufragio diventa una specie di legittima conseguenza della navigazione. Da terra, lo spettatore crede di non essere coinvolto, paralizzato in domande senza risposta. Essendo filosofo si chiede se non sia la cultura ad aver mutato atteggiamento, perché ha varcato le colonne d'Ercole dello spazio immaginativo e concettuale di tipo copernicano. Si domanda se non ha scoperto troppo tardi che "l'idea stessa di modernità è un mito, un racconto di legittimazione", nel quale la figura eroica dell'animale politico uomo, che avanza sfidando i pericoli, della natura e della storia, è mero frutto d'invenzione. O ha cessato di temere la natura, e di aggredirla, perché scienze, tenciche e politiche dell'età moderna gliel'hanno "metabolizzata"? Non ha risposte. Le domande incalzano. Il filosofo, infine, non solo ha digerito, ha addirittura assimilato nelle fibre del corpo e della mente la possibilità

del suo annientamento. Onesto, conclude che ormai è l'uomo -non la natura e non più la storia- a fare in tal modo paura a se stesso.

Una donna prova a rispondergli. Gli dice che lo spazio e il tempo di cui sappiamo "è solo una sottilissima striscia luminosa su un corpo immenso, in gran parte buio". Aggiunge che nelle tenebre, però, si possono sospettare altri spazi, per chiarirsi cosa accade nella trasformazione continua, quotidiana della realtà, dove natura e storia si fondono, vale la pena di imparare a trattenersi, a tirarsi indietro, "ad augurarsi perfino la propria sconfitta", senza disperare della propria insicurezza. Così, forse, il mare della navigazione si allarga e il tempo si distende. Questa donna ha fatto rivivere letteralmente la figura di Cassandra nel mondo elettrico perché non scompaia la memoria, o la coscienza, che la fine di una civiltà è possibile. Non sarebbe solo Troia a scomparire.

Intanto, l'immagine del day after ha dato al presente un'intensità nuova, dove più che mai ciascuno coltiva il bisogno di mobilità, spontaneità e immaginazione.

Mentre la filosofia tace nel tempo della riflessione, l'informatica osa non solo progettare, osa parlare di avvenire. Dice che dovremmo inventare e regalarci una pedagogia della libertà, che faccia diventare obsolete le abitudini e le ideologie più invecchiate. Aggiunge che il problema nuovo è accettare l'incertezza, perché il futuro non è più materia di previsione, ma di progetto, richiede "domande valide sui modi di incamminarsi verso un orizzonte augurabile" (Nora-Minc, Convivere con il calcolatore). Ottimismo e pessimismo, quando si è liberi di immaginare la vita dei singoli e delle società come una metamorfosi continua di forze e legami affettivi, oltre che tecnici e intellettuali, diventano categorie superate. Le reti dell'informazione e le organizzazioni delle società e degli Stati non sono fatti meramente tecnici. Né solamente mezzi. La responsabilità puramente umana non è un fine, ma il presupposto perché flessibilità, indipendenza, intensità della comunicazione prendano il posto dell'autorità, del dominio del rigore, e diventino valori nuovi.



## ROSANNA ALBERTINI

Théorie est toujours vision: je voudrais vous parler d'une vision personnelle, d'un miroir cassé. Je me suis arrêtée à penser sur les images électroniques et sur l'art électronique, en choisissant de ne pas être spécialiste, même si je suis philosophe, et de me déraciner de quelque théorie systématique dont on peut disposer aujourd'hui. Je me suis arrêtée à penser comme si je regardais un objet inconnu distant, qui nous force à réfléchir sur les limites de nos connaissances et de l'expérience humaine dans son complexe. Je pense que mon objet, dans ce cas, ~~rendrait~~ <sup>rentrerait</sup> parfaitement dans la sémiosphère de TURI LOTMAN et le fait de le voir dans cet ensemble nous efforce à le penser d'une façon particulière: c'est-à-dire que ça nous efforce à penser que "la créativité humaine (dit Lotman) se développe seulement en faisant naître et surgir son propre antagoniste, son propre contre-agent."

Alors notre moi-même est indispensable pour développer ma conscience et celle (de tout le monde) d'une façon créative". Lotman le démontre historiquement, dans l'histoire de la culture occidentale, en nous rappelant par exemple qu'il y a eu une époque où il y avait des mondes, des habitants nouveaux à découvrir sur la terre (l'Orient, l'Amérique, par exemple). Maintenant on a terminé de découvrir sur la terre, on a cherché d'autres habitants: on les cherche dans les univers, <sup>mais</sup> on les a pas encore trouvés. Mais la possibilité de les confronter avec quelque chose qui nous est en face et qui est différent de nous, qui d'une certaine façon nous permet de nous réfléchir en lui d'une façon pas parfaitement spéculaire, persiste. Alors, si la nature et l'histoire ont cessé de nous donner cet antagoniste, nous n'avons qu'une possibilité: le reconstruire d'une façon artificielle; on a fait dans les laboratoires, l'intelligence artificielle. Sauf que nous avons régulièrement oublié que le problème de notre époque n'est pas tellement le pouvoir évident de ces esclaves, qui sont les calculateurs, mais la passivité de nos cultures (je parle de culture comme de savoir-faire). La possibilité de nos cultures dans l'opération de s'<sup>dans</sup>emposer de la réalité extérieure comme si la perfection était toujours hors de nous, en face de nous (et nous en étions privés). D'autre part celui-ci est le péché (la recherche de la perfection hors de nous, mécanisme très positif), est une espèce de péché original, de tout genre d'art qui a toujours aspiré à créer des oeuvres qui apparemment sont dotées d'une puissance et d'une perfection que nous n'avons pas. Et l'objet créé, après qu'il a été créé, s'échappe, s'éloigne, il nous abandonne à notre commerce quotidien des temps, qui n'a pas une valeur universelle, et de perception qui n'a pas nécessairement d'avenir. Cet objet électronique qui nous est en face: moi, je cherchais à communiquer avec lui, à lui donner des paroles; et il m'a répondu en disant "Où irais-je, si je pouvais aller? Qu'est-ce que serais-je, si je pouvais être? Qu'est-ce que dirais-je si j'avais une voix? Qui est-ce qui parle comme ça, en se disant "moi"?"

Ce n'est pas à force de penser qu'il me trouvera cet interlocuteur .... Mais qu'est-ce qu'il faut faire (il s'adresse à moi, à nous tous)?

Qu'est-ce qu'il peut faire? Vivant et perplexe (si je peux dire comme ça), oublier, ignorer? Oui, ce serait la chose la plus sage! Lui, il sait comment faire. Je ne suis pas dans sa tête, ni dans aucune partie de son vieux corps et quand-même je suis là, pour lui; à cause de ça, il y a tant de confusion. Il devrait lui suffire de m'avoir découverte absente, mais non: il me veut et il me désire ici, avec une forme, comme lui, son malgré. Moi, qui je suis tout, comme lui qui n'est rien. Et quand il me sent sans existence c'est de la sienne qu'il me veut priver: il est fou, absolument fou, parce qu'en réalité il me cherche pour me tuer, afin que moi, je sois morte comme lui, comme le vivant. Il sait tout cela, mais le savoir ne lui sert à rien.

(..... vuoto su cassetta...)

C'est une réponse qui me reconduit au discours qu'on a <sup>ev</sup> en aujourd'hui sur la puissance de la parole. Et je continue à parler à "spropo", pas seulement à propos, parce que ce n'est pas simplement et <sup>e</sup>ulement la rationalité linéaire qu'il faut utiliser dans ce cas. Je parle à "spropo" d'une étrange dissymétrie qui casse la réflexion philosophique, qui empêche en fait une cohérence parfaite du langage et des rapports entre le langage naturel et les langages artificiaux.

Il y a un déplacement, un décalage. Alors, le cerveau naturel, qui n'est pas parfait a demandé d'être aidé à la poésie. J'ai commencé à raisonner avec un maximum d'incohérence en me libérant des formes classiques de la géométrie. J'ai en devant mes yeux une vision, celle de .....(?), un classique de l'art vidéo. Il y a une pierre solaire qui a un visage humain, mais qui n'est semblable à aucun des visages réels. Il y a une langue qui sort de la bouche, une bouche sans lèvre.

Rien de semblable aux choses de la nature, sauf un souvenir: de cette façon le peuple intellectuel se regarde d'impulse dans la glace électronique, derrière laquelle il y a un devenir de formes et de points qui la composent, qui ne s'arrête jamais, qui est toujours en mouvement. Celui qui a inventé ces formes, ces rythmes, ces temps, est humain; humaine est aussi la perception physique des yeux qui regardent, mais ce n'est plus humain du tout ce que nous écoutons par exemple, et que nous voyons en même temps: la respiration de la pierre qui devient transparente et du corps de la femme qui est plus solide que la pierre dans ..... (?).

Alors, il m'est arrivé dans le cerveau une observation à propos de .....(?), à propos de la métamorphose possible, de nos perceptions. Si nous acceptons le contraste et la lutte avec nous-mêmes, la vie comme une lutte contre le diable (principe de separation de ..... (?), qui nous découpe, nous sépare d'une partie de moi-même qui est prisonnière du but momentané qui nous fait dormir et qui nous fait renoncer à la guerre qu'il y a

dans nous, autre nous et notre futur possible qu'on ne veut pas envisager (très souvent). De cette façon, si on veut entrer comme artifex de nous-mêmes dans ces images électroniques (par exemple dans le TV-cubisme) il faut avoir une espèce de masque, il faut s'inventer chaque fois une espèce de masque de l'âme, libre du temps qui le guide, mais même de l'espace et du temps de Einstein, parce que la qualité des temps de la physique n'est pas coincidente avec la qualité des temps imaginaires, et des espaces imaginaires. L'âme, nous a dit ..... (?) ne peut pas connaître beaucoup de choses jusqu'au point où elle arrive à se libérer de l'habitude de considérer réel le temps et l'espace. Mais jusqu'alors, elle sera forcée de considérer seulement ce qui lui est proche, ce qu'elle peut toucher du doigt, qu'elle peut voir directement. Mais son pouvoir intellectif s'accroîtera et se transformera d'autant plus que ces perceptions deviendront simultanées ..... (?).

On est alors à la simultanéité <sup>des</sup> images et des perceptions: dans le coin de l'oeil il y a la tentation de la critique esthétique; mais moi, je ne veux et peux pas la faire. Il y a aussi, dans le coin du cerveau, la tentation de la science, mais moi je ne veux pas la faire. Parce que je crois que pour s'approcher un peu plus aux choses de l'art électronique, sans répéter toujours ce qu'on a déjà dit <sup>mille</sup> ~~neille~~ fois, il faut faire autre chose qui n'existe pas encore, peut-être. Il faut mettre en mouvement l'intelligence et repartir de zéro, avec un principe de mouvement et beaucoup de stupéfaction. La chose que nous devons rendre intelligible en partie c'est nous qui l'avons faite, et en partie non.

Même de la part des artistes qui ne peuvent pas toucher la matière, ils sont forcés de confier leur inventive à des instruments ou à des techniciens qui lui donnent des résultats partiellement prévisibles, et qui lui permettent de donner image et composition à des structures qu'en nature il n'<sup>ont</sup> jamais vu. Et en plus, les formes qu'ils créent ne sont jamais des formes fixes: elles sont matière des temps qui se dissipent dans le temps mental. Ils créent une forme qui n'existe pas exactement comme les créations de la physique quantiste. Et ils travaillent un peu avec "l'informe" (j'ai trouvé ça dans un livre de PAUL VALERY): ce sont des choses qui ont une forme, mais que nous percevons sans le savoir, sans les connaître jusqu'au bout et qui échappent à une loi unique qu'on puisse rebâtir avec le raisonnement. Voilà, elles ont une forme, ces choses informes (on peut pas le nier!) mais c'est une forme qui va <sup>et</sup> qui vient, qui s'ajuste, qui change de place, etc.

Les pages que cet informe écrit électroniquement forment un "livre de lumière", et nous de ce genre d'informe, nous ne retrouvons dans nous-mêmes rien, qui nous permette de le

confronter et le substituer, avec une activité de reconnaissance. Les formes informes nous laissent dedans un souvenir qui se projète immédiatement dans le futur, car c'est le souvenir d'une possibilité, impossible à connaître d'une façon totalement rationnelle. L'artiste, travaillant avec ces choses informes, formes singulières et irripétibles, recrée en même temps son propre devenir intérieur.

Il peut retrouver peut-être son actuelle et personnelle singularité, et la possibilité d'un corps .....(?), entre l'oeil, l'esprit et le vouloir. Nous avons la possibilité de nous regarder même physiquement dedans, avec des philtres optiques, des isotopes radioactifs qui nous permettent de voir les parties les plus cachées jusqu'aux cellules, qui décomposent la perception de notre corps, de notre vie physique. Mais, si on prête l'oreille pour écouter le bruit, la musique de la vie de ces particules décomposées et fragmentées, alors la musique et le bruit de cette vie qui a été dévoilée par la science, on ne l'entend que si l'on est poète. On sait alors sûrement que la vie passe et repasse de cellule en cellule, sans respecter .....(?) de notre science, de nos moyens d'action. Il faut, au point de vue pratique, utiliser les choses très importantes et indispensables que .....(?).

Mais il ne faut jamais perdre de vue l'ensemble de la vie, soit dans nous, soit dans la vie artificielle que l'on bâtit avec les moyens électroniques. Parfois il m'arrive d'écouter des choses qui me semblent parfaites à l'instant, et alors je voudrais les avoir pensées la première.

Pour l'instant, il est impossible d'avoir une parfaite et complète explication sur la conscience: on se connaît en tant que réaction de sujet, mais encore c'est très peu.

On s'efforce de connaître la partie inorganique de notre vie (la partie électronique), mais l'on sait très peu sur nos réactions et sur notre existence dans le rapport continu avec cette réalité. Alors, nous nous sommes donnés des moyens merveilleux, mais nous <sup>en</sup>avons encore aucune prise totale sur notre agir et notre vivre, notre penser, qui marchent même si nous n'en connaissons pas les mécanismes, même si nous ne sommes pas des hommes cultivés. On s'aperçoit qu'on vit et on pense: voilà pourquoi je demande encore d'aider les artistes et les poètes, et je propose des mots nés avec la peinture de Degas, pour substituer ici, pour un seul instant l'illusion de l'interdisciplinarité pas encore réalisée: "Les Muses ne discutent jamais entre elles; elles travaillent toute la journée, clairement séparées .



Quand le soir est venu, <sup>et</sup> leur devoir est terminé, elles se retrouvent en dansant; elles ne parlent pas".

"Elles sont libres de toute condition d'économie (de temps surtout) et elles dansent le temps, de la dissipation": on pourrait ajouter cela. Mais je reviens pour la dernière fois à regarder les formes électroniques des artistes: toutes les formes que je perçois sont matière de doute. Ce qui pour nous est très difficile <sup>de</sup> faire, ce n'est pas de superposer des images et des pensées dans notre esprit et dans notre cerveau mais de nous libérer de l'<sup>m</sup>inficéité de séquences et d'idées qui nous empêchent de voir ce qui existe vraiment. Il faut s'en méfier, parce que le trop de séquences de la tradition glisse dans nos voix et retourne en arrière pour battre sur notre usage et notre tête. Il y a une espèce de rebondissement de la mémoire qui nous force à ne pas bâtir des instruments nouveaux: une espèce de mauvais rapports avec la tradition, et le poète l'avait prévu. Plus les images qui sont créées comme genre nouveau, plus le changement est grand, incisif, plus rapide est le coup en arrière de la mémoire. Et alors, si je pense devoir raconter les images des vidéos que j'ai vues jusqu'à maintenant je peux les raconter seulement en les <sup>m</sup>traissant, avec des mots qui sont <sup>m</sup>euracinés dans ce temps organique de l'<sup>m</sup>expérience humaine qui ne connaît pas ce qui appartient réellement à la vie électronique du .....(?). Elle pourrait être l'opposé de la surface géométrique de la terre, elle pourrait être mémoire de ce que nous ne connaissons pas encore, parce que la vie ne sépare pas sa géométrie de sa physique. Alors je me fixe dans l'espace brulicant de rien, sauf d'un petit point noir sur le blanc de .....(?) et j'écoute, dans ma phantasie, dans mon imagination, la possibilité de rebâtir une conscience qui était endormie et peut-être un peu empêchée par les inventions intellectuelles, parfois ingénues et parfois étouffées de <sup>m</sup>le .....(?). Je vais conclure maintenant avec un dialogue de .....(?) entre, HIC et ILLE:

"ILLE: avec l'aide d'une image, j'invoque mon opposé, j'évoque tout ce que moi j'ai regardé, ce dont moi, je me suis occupé.

HIC: moi-même, pas une image, je voudrais trouver; toutefois c'est une image que je cherche, pas un livre. Et moi, j'invoque l'homme mystérieux qui viendra derrière moi, le long du ruisseau, en marchant sur l'herbe humide, qui sera semblable à moi, parce que c'est mon double, et de toutes les choses imaginables, la moins semblable se révélera parce que c'est



mon antagoniste, mon anti-moi".

Et alors je finis: l'électronique, notre possible, suscite la composition de ce que nous, on n'est pas encore et nous contrapose simplement une nouvelle limite à surmonter.